



MOSHE DAYAN

# FUOCO A SUEZ

**E'** cominciato il 5 giugno. Al mattino. Un'azione congiunta, a tenaglia, delle forze egiziane, dell'« Arabian legion » di Hussein e dei Mig 21 siriani. Momenti provocatori. Attacchi a kibbutz di frontiera e colpi di mortaio. Da parte araba si vuole, evidentemente, forzare la mano israeliana dopo la costituzione del gabinetto di unione nazionale che trova riuniti, insieme alle forze più possibiliste della vita politica israeliana, anche gli uomini dal pugno duro come Dayan, l'« uomo del Sinai », e Begin (ex leader dell'*Irgun*, l'organizzazione acerbamente nazionalista operante in Israele durante la lunga guerriglia antinglese).

E' iniziata così la « caccia alla volpe ». Israele si sente presa, chiusa nella tenaglia dell'accerchiamento. Gli attacchi arabi stringono da vicino (anche se per il momento si tratta di puntate provocatorie). Il contrattacco è rabbioso. Fino al momento in cui scrivo, guerra dichiarata non c'è, ma gli eserciti combattono. L'impressione di tutti, qui in Israele, israeliani e no, è che ormai si è arrivati al momento della verità. « O

noi o loro » si dice per le strade di Tel Aviv.

« Era ora, non dureranno due giorni gli egiziani ». Il piccolo barista che parla italiano mi dice queste cose con la voce dura e gli occhi che sorridono. La sua faccia esprime gioia e determinazione. Era da tempo che l'Israele dell'uomo della strada, quello più legato al mitico amore per la propria terra che condizionato dai perché non sempre chiari della politica internazionale, mordeva il freno, incapace di comprendere il moderatismo di Eshkol. Dovunque andassi, nei giorni precedenti l'inizio delle ostilità, sentivo dire che l'attesa era un errore, che occorreva attaccare senza perplessità. Alle mie obiezioni sulla pericolosità di una guerra condotta oggi in condizioni di accerchiamento, con un Nasser più armato e combattivo del lontano '56, mi si rispondeva con un sorriso e con le parole « sarà come a quel tempo, arriveremo a Suez in due giorni ». E ora con Dayan le aspirazioni dell'uomo medio israeliano, quale noi l'abbiamo conosciuto, diventano realtà.

Il primo allarme. Il rompicapo mediorientale sta sgusciando con violenza tra le maglie della mediazione internazionale. « E gli USA? L'URSS? L'ONU? ». Le mie domande cadono nello scetticismo. « La Russia non è mai intervenuta fisicamente in quei punti caldi che spesso ha contribuito a far esplodere, gli Stati Uniti nemmeno interverranno in prima persona, hanno già il Vietnam che li stringe, e l'ONU? Bah, puntare sulle Nazioni Unite è assurdo, non sono mai riuscite e non riusciranno a far nulla. Oggi la guerra è un fatto solamente nostro. Queste grosse mode le risposte datemi dagli uomini del *Gouvernement Press Office* (G.P.O.) stamani, quando i primi lugubri urli delle sirene d'allarme scuotevano Tel Aviv dalla calma di tutti i giorni, quella che fino ad oggi aveva accompagnato le mie giornate qui in Israele.

Alle 12,45 il primo allarme. Usciamo in strada, io e il collega fotografo, Mordenti, per avviarci lungo Via Dizzenkoff, verso il palazzo bianco del G.P.O. Vie deserte. Piazze cariche di una calma allucinante sotto un sole che

# medio oriente

scotta. Solo gli uomini e le donne del servizio civile, con i loro elmetti bianchi, sono all'aperto. Percorriamo i due chilometri che dividono il nostro albergo dalla sala stampa, interrotti continuamente dagli allarmi aerei che si rincorrono al ritmo di uno ogni 15 minuti. Impieghiamo un'ora a raggiungere il «centro stampa» dove avremo notizie più fresche. Finalmente arriviamo dopo essere stati costretti più volte, dagli «elmetti bianchi» del servizio civile, a rifugiarsi a ridosso delle case o dentro l'ombra insicura di qualche portone.

Abbiamo le prime notizie ufficiali. «Il portavoce del *Tsahal* (l'esercito) annuncia: nella mattinata l'artiglieria egiziana ha iniziato a bombardare i kibbutz Nahal-Oz, Kissufim e Ein-Hachlocha. Alle 11,55 circa le truppe giordane hanno aperto il fuoco contro il monte Scopus, e Rahnat Rahel. Nello stesso momento, postazioni di artiglieria, sempre giordane, hanno aperto il fuoco, ad alzo zero, lungo la linea di confine che divide in due Gerusalemme.

**Gli egiziani in rotta.** Questi bollettini iniziali, laconici, si susseguono con un ritmo calmo che ci offre un'atmosfera alterata, quasi burocratica, del momento in realtà tragico che stiamo vivendo. Attendiamo. La febbre non tarda a salire. Sono appena passate le 15, nell'afa di una Tel Aviv bianca di luce il termometro dello stato di guerra sale. Me ne accorgo attraverso il ritmo sempre più serrato delle notizie che

escono dalle telescriventi dell'esercito, che ora ha preso in mano tutti i canali informativi israeliani. «Alle 13,15 aerei siriani hanno attaccato i kibbutz Ein Hamifraz e Kurdani, nella regione di Haifa. Anche il villaggio arabo di Elabun subisce i raids dell'aviazione di Damasco». E ancora: «nel primo pomeriggio gli *Hunter* delle forze aeree giordane hanno attaccato Kfar Yaavetz e il fuoco radente dell'artiglieria giordana ha bersagliato il kibbutz Bohon». Le notizie continuano. I nomi di località a me completamente sconosciute si sovrappongono disordinatamente. Nathanya, Meguidde, il kibbutz Eyal, Kfar Syrkine. Non mi dicono nulla. Hanno un vago sapore esotico di deserto e basta. Eppure si sta combattendo. Anche se per ora è solo un contatto non ravvicinato, quello degli eserciti ai confini giordani e siriani. Ho l'impressione che Siria e Giordania siano, fino a questo momento, in una posizione di attesa. La vera battaglia sta iniziando verso il Sinai, come nel '56. «Nasser è l'uomo da colpire. Se il Cairo cede gli altri due stati arabi che ci circondano si limiteranno a ringhiare senza impegnarsi in un'assurda prova di forza con noi». E' un ufficiale di origine rumena che mi dice questo. E' credibile. Si ha la impressione qui che tutto finisca presto e che i tentativi di avanzata israeliana verso il Sinai e Suez non siano altro che calcolate mosse politiche del governo di Gerusalemme per tenere



Miliziane israeliane

saldamente in mano carte di scambio, da usare al livello diplomatico, al fine di smussare la durezza nasseriana e costringere il presidente egiziano a sbloccare Tiran.

Le voci intanto corrono. «Gli egiziani sono in rotta», «il nostro esercito ha occupato e oltrepassato Gaza». Sono solo notizie raccolte nelle strade di Tel Aviv, nate probabilmente in quell'atmosfera di irrealità febbricitante che avvolge sempre i popoli in guerra. In ogni modo questa città sembra calma nonostante i continui allarmi aerei che per larghi spazi di tempo la vuotano quasi completamente facendola rassomigliare più all'immagine fantascientifica di un mondo post-atomico che ad una città pulsante di vita nell'ombra delle cantine, in attesa, aggressiva, logorata da anni di accerchiamento militare e psicologico, compressa nei limiti precari dell'insicurezza.

Alle 19,30 un ennesimo allarme aereo vuota ancora la città ormai completamente buia. Per un'ora siamo costretti a rifugiarsi in una sorta di seminterrato dell'hotel Commodore. La radio dell'albergo continua a trasmettere notizie alternate a musiche marziali. Tra le molte marcie che non conosciamo mi giungono all'orecchio due motivi familiari. Cerco di capire di che cosa si tratta. Un collega francese mi viene in aiuto. «Ascolta, trasmettono anche l'inno dei marinai e della marina americana» mi dice. In alto nel cielo buio ronzano aerei lontani. Ad un tratto una forte esplosione fa tremare le mura dell'hotel. Sembra enormemente vicina. Sapremo più tardi, ad allarme finito, che un obice giordano (solo 25 km. separano Tel Aviv dalla Giordania) ha centrato in pieno Piazza Masari, a poche centinaia di metri da noi.

Italo Toni ■

